

## Gv 2,13-25

<sup>13</sup>Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. <sup>14</sup>Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. <sup>15</sup>Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, <sup>16</sup>e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». <sup>17</sup>I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: *Lo zelo per la tua casa mi divorerà*.

<sup>18</sup>Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?».

<sup>19</sup>Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». <sup>20</sup>Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». <sup>21</sup>Ma egli parlava del tempio del suo corpo. <sup>22</sup>Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

<sup>23</sup>Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. <sup>24</sup>Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti <sup>25</sup>e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

### Parlava del santuario del suo corpo

Quando leggiamo o ascoltiamo questa pagina del Vangelo, proviamo una certa soddisfazione, perché pensiamo: “Anche lui, quella volta, ha perso la pazienza”. A noi interessa trovare una buona scusa per giustificare i nostri troppo frequenti scatti di umore. Ma quello che Gesù ha fatto allora ci offre ben poche ragioni per tranquillizzare la nostra coscienza, perché, come sempre, il Signore si muove in un livello molto più alto e significativo.

I sacrifici nel tempio di Gerusalemme erano stati chiesti da Dio stesso, che, nel deserto, aveva indicato norme precise sul modo di celebrare la liturgia. Ma, come sempre accade con noi, quella che doveva essere un'offerta di amore, era diventato un gesto interessato e commerciale, quasi per comperare la benevolenza del Signore attraverso la ripetizione di doni, che diventavano atti vuoti di senso. I profeti l'avevano fatto notare con parole forti, e ora Gesù si ribella, con lo stesso vigore, per richiamare i suoi fratelli ebrei alla sincerità nei rapporti con Dio.

Il richiamo vale ora per noi. I sacrifici antichi sono superati e a noi è stato affidato il grande sacrificio della nuova alleanza, l'Eucaristia, celebrata con l'offerta di Cristo, unica vittima di espiazione per i peccati del mondo intero.

Il vero tempio, quello nel quale il sacrificio che Dio accoglie viene celebrato, non è più il tempio di Gerusalemme, ma è il corpo stesso di Gesù. Per gli ascoltatori di allora, era difficile capire il significato di quelle parole. Per noi ora è facile coglierne il senso, che l'evangelista ci spiega, ma è ugualmente difficile viverne l'ideale.

Difatti, a cosa servono le nostre chiese? La risposta sta nella stessa parola che noi usiamo per indicarle: non diciamo “tempio” ma “chiesa”, e cioè assemblea. Le nostre chiese sono il luogo nel quale il popolo dei fedeli si riunisce per pregare Dio,

ascoltare la sua parola, celebrare la liturgia. Non è quindi “casa di Dio” ma piuttosto “casa del popolo di Dio” o, meglio, “casa nella quale il popolo incontra il suo Dio”.

Se Gesù ha detto che il vero santuario è il suo corpo, è anche perché egli anticipa l’insegnamento che gli apostoli ci daranno, indicando che il nostro corpo è il luogo nel quale dobbiamo rendere gloria a Dio. La Chiesa di Cristo è fatta con mattoni e pietre che siamo noi: siamo noi le pietre vive che formano l’edificio spirituale di cui siamo parte, nel quale “viviamo il sacerdozio santo e offriamo sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo” (1 Pt 2,5).

Sentiamo dunque tutta l’indignazione di Gesù per la dissacrazione del suo tempio, rivolta ora a me, che dovrei preservare la santità del mio corpo, perché sia degno di celebrare il sacrificio che il Signore ci affida. Invece di guardarci attorno e di lasciarci andare a critiche, più o meno giuste, più o meno caritatevoli, per il modo in cui le nostre chiese sono tenute, proviamo a guardarci dentro e a sentire la responsabilità che abbiamo di vivere in noi la bellezza del santuario del nostro corpo, a imitazione del corpo santo di Cristo.